
IL CASO PARMA, DALL'INCENERITORE DEL CORNOCCHIO ALL'IMPIANTO DI UGOZZOLO

QUINDICI ANNI DI POLITICHE SUI RIFIUTI

Paolo Scarpa
(Il Borgo)

PREMESSA

Attorno alla questione del termovalorizzatore a Parma è cresciuta una discussione sempre più ampia, che ha allargato i propri recinti culturali, coinvolgendo una visione degli stili di vita, orientata ad un'estensione dei principi di sostenibilità verso tutte le nostre principali attività individuali, economiche e sociali.

Tuttavia, mentre si discute tra favorevoli e contrari al termovalorizzatore, la costruzione del termovalorizzatore è ultimata, dopo che vi sono già state investite risorse di decine di milioni di Euro, dopo che attorno alla sua ideazione è stata impostata, a fare tempo dall'approvazione del Piano Prov.le gestione rifiuti nel 2005, buona parte

della strategia futura di gestione dei rifiuti nella provincia di Parma. Sono soprattutto due le motivazioni addotte da chi ha avvertito il progetto: il termovalorizzatore produrrebbe inquinamento dell'aria ed è quindi bene trovare alternative radicali che non comportino emissioni nocive in atmosfera ed inoltre il termovalorizzatore determinerebbe un danno, non solo di immagine, alla filiera agroalimentare parmense.

L'alternativa proposta dai vari comitati riguarda una radicale trasformazione del sistema di organizzazione della distribuzione, del commercio, della produzione, della raccolta differenziata, del sistema di smaltimento della frazione residuale risultante dalla selezione di raccolta.

Le ragioni dei comitati "anti-inceneritore" (NB: per i suoi detrattori, l'impianto viene spregiativamente definito come un "inceneritore") appaiono orientate ad una visione radicale, ma comunque affascinante, non solo della questione ciclo rifiuti, ma, in senso assai più ampio, della stessa organizzazione sociale ed economica, una visione "ad emissioni zero", che trova riferimenti importanti in una cultura ambientalista internazionale, dalla cosiddetta decrescita felice in poi.

Le ragioni di coloro che invece si dicono favorevoli all'impianto sono improntate a realismo, di fronte ad una situazione attuale a Parma, in cui i nostri rifiuti, in sostanziale assenza di impianti di trattamento, vengono esportati e smaltiti in altre provincie.

La realtà, infatti, ci dice che, delle oltre 250.000 tonnellate di rifiuti urbani e delle circa 50.000 tonnellate di rifiuti industriali e speciali prodotti annualmente in provincia di Parma, pur sottraendovi una quota di circa il 60 % che viene selezionata da raccolta differenziata, la parte residuale da avviare a smaltimento viene pressoché tutta spedita fuori dal nostro territorio, a Reggio, a Pavia, a Bologna, a Milano, a Forlì, ecc., per essere trattata in discariche o forni inceneritori di quelle città.

Il principio Nimby "non-nel-mio-giardino" si è tradotto ad oggi, nella sostanza, nell'uso improprio del giardino altrui, ovvero di quello dei cittadini di Reggio, Pavia, ecc., in cui andiamo quotidianamente a riversare il contenuto delle nostre pattumiere. Detto in termini generali, Parma non ottempera, ormai da anni, all'obiettivo dell'autosufficienza territoriale nel campo dei rifiuti.

Il Piano provinciale di gestione rifiuti, nato da un'impostazione originaria voluta da Andrea Borri e Ovidio Bussolati, assessore all'ambiente, fu il primo tentativo credibile di porre rimedio alla situazione. Esso prevedeva una serie articolata di misure finalizzate alla riduzione del rifiuto alla fonte, ad un'implementazione della differenziata, allo sviluppo di impianti territoriali per il riciclaggio della frazione riutilizzabile, tra cui anche, ma non solo, un impianto di trasformazione della frazione secca del rifiuto in calore ed energia.

L'approvazione del Piano provinciale, avvenuta dopo la scomparsa di Borri, nel 2005, assunse a sé anche alcune osservazioni di Enia, che portarono ad un dimensionamento del termovalorizzatore previsto in Comune di Parma presso l'area Spip, sino a 130.000 tonnellate di rifiuto combusto all'anno, circa il doppio di quanto previsto nell'originaria stesura del piano.

Tale dimensionamento fu ritenuto eccessivo da alcuni, Legambiente in particolare, che pure non era contraria al termovalorizzatore in sé. Quella di Legambiente fu allora, di fatto, l'unica voce critica.

E' comunque dall'approvazione del Piano provinciale, ovvero dal 2005, che l'impianto è stato previsto ed adottato nelle sedi istituzionali preposte; le successive fasi di sottoscrizione di accordi tra Provincia, Comune di Parma e soggetto attuatore (Amps, poi Enia, oggi Iren) sono state una diretta conseguenza operativa di una decisione già assunta e condivisa di fatto allora da tutte le forze politiche.

IL CICLO DEI RIFIUTI A PARMA

Noi tutti produciamo giornalmente una mole consistente di rifiuti.

A Parma e nel suo territorio la media pro capite si aggira in poco meno di due chilogrammi di rifiuti prodotti al giorno, comprendendo nella media tutti i rifiuti civili. Il ch  significa, su scala provinciale (circa 400 mila abitanti) e su base annua, una produzione di circa duecento cinquanta mila tonnellate di rifiuti all'anno, una quantit  destinata ad aumentare in proporzione all'aumento progressivo della popolazione.

A questa quantit  di rifiuti urbani, si aggiungono i rifiuti industriali e speciali, che ammontano ad una quantit  prodotta pari a circa 60 mila tonnellate annue. Negli ultimi anni la percentuale di raccolta differenziata, che ha permesso di separare una parte dei rifiuti riciclabili da quelli che invece devono essere semplicemente "smaltiti",   aumentata su scala provinciale, e si aggira oggi attorno al 50 %, anche se alcune sacche di resistenza, soprattutto nei comuni della montagna parmense, mantengono la percentuale complessiva ancora ampiamente al di sotto delle soglie attese.

Il riuso dei rifiuti di pi  immediata utilizzabilit  e di pi  semplice separazione riguarda la frazione metallica, quella vetrosa, la carta, il cosiddetto "umido" (gli scarti vegetali, animali con alto tenore di acqua). Nonostante la raccolta differenziata, la mole di rifiuto da smaltire rimane, anche in prospettiva, enorme.

Smaltire il rifiuto residuale, ovvero quello non recuperabile come materia riciclata,

comporterebbe la necessit  di disporre di impianti specifici, siano essi le antiche discariche o gli impianti di riciclaggio, o gli impianti di combustione della frazione secca e di recupero di energia (i termovalorizzatori).

Invece, da tempo, Parma si trova sostanzialmente priva di impianti di smaltimento efficienti e deve quindi dipendere quasi totalmente dalle altre provincie. Parma non ottempera quindi al principio dell'autosufficienza nella gestione dei rifiuti.

Tale principio, oltre che essere previsto dalla legislazione nazionale, appare anche ispirato ad un'elementare necessit  di limitare al massimo il trasporto di rifiuti nelle nostre strade, le esportazioni e le conseguenti importazioni di scarti da una provincia all'altra.

Sulla base dei dati forniti dall'Osservatorio prov.le gestione rifiuti, Parma oggi esporta i propri rifiuti avviandoli a smaltimento nelle provincie di Reggio (circa 30 mila tonnellate anno, di cui la maggior parte nella discarica di Novellara), di Pavia (circa 13 mila tonnellate anno all'impianto di incenerimento), di Bologna, di Mantova, di Forl , di Cremona, di Modena, ecc.

Quasi nulla, del rifiuto residuale, viene quindi smaltito direttamente in provincia di Parma.

Questo comporta, come conseguenza, un incremento di traffico, il che comporta anche maggiore inquinamento da mezzi di trasporto e pi  elevate spese energetiche dovute al consumo di combustibile.

Di seguito cercheremo di ricostruire le ragioni di questa situazione, attraverso una sintesi dei passaggi fondamentali delle politiche sui rifiuti in questi anni nella provincia di Parma, partendo dalla dismissione dell'inceneritore del Cornocchio, decisa sostanzialmente dall'esito delle elezioni comunali di Parma del 1998, sino alla costruzione del termovalorizzatore di Ugozzolo.

L'INCENERITORE DEL CORNOCCHIO, LA POLITICA DI ELVIO UBALDI E LE IPOTESI DI ACCORDO CON REGGIO

L'inceneritore del Cornocchio, gestito dalla vecchia municipalizzata Amnu, era un antico impianto risalente agli anni settanta, che bruciava rifiuti con una potenzialità di circa 50.000 tonnellate annue, consumando anche una contestuale quota non indifferente di combustibile, senza alcun riuso in termini di calore o energia. Già al momento della sua costruzione esso era apparso per molti una scelta obsoleta, poiché già allora, negli anni settanta, erano stati realizzati i primi impianti di riconversione energetica dei prodotti della combustione dei rifiuti.

Si trattava quindi di un impianto nato vecchio, fatto sopravvivere dalle varie giunte di centrosinistra, per mancanza di alternative, in un sito, quello del Cornocchio, immediatamente ai margini della città, in cui si effettuavano anche stoccaggi di rifiuti speciali e fortemente inquinanti in condizioni non sempre ottimali, per lo meno dal punto di vista della sicurezza, che posero seri problemi di bonifica dell'area.

Alla metà degli anni novanta la Giunta

comunale guidata da Stefano Lavagetto, che aveva assunto come proprio consigliere speciale sul tema rifiuti il più noto ed innovativo esperto nazionale in materia, Walter Ganapini, propose una riconversione di tutta la piattaforma di trattamento rifiuti del Cornocchio, prevedendo la chiusura del vecchio forno e la costruzione di un nuovo termovalorizzatore, ovvero di un impianto in grado di sfruttare il calore prodotto dalla combustione dei rifiuti per produrre energia e avviare il teleriscaldamento.

Le elezioni del 1998 videro anche sulla questione del termovalorizzatore una frattura netta tra le posizioni di Lavagetto e quelle del suo competitore, Elvio Ubaldi, il quale si era dichiarato decisamente contrario all'impianto del Cornocchio, di cui proponeva semplicemente la chiusura, appoggiando in questa posizione, un comitato locale che era sorto per ostacolare il progetto di Lavagetto e Ganapini.

La vittoria di Ubaldi alle elezioni del 1998 chiuse la partita in modo definitivo ed Ubaldi, una volta Sindaco di Parma, rispettò l'impegno preso con gli elettori, sia pure solo nel 2001, in chiusura del primo mandato elettorale, e diede quindi seguito alla promessa di spegnere il Cornocchio.

Elvio Ubaldi iniziò contestualmente a porsi il problema di come fare uscire Parma dall'impasse di una situazione di non autosufficienza. Non poteva farlo autonomamente, perché la competenza sulle scelte strategiche era dell'Amministrazione Provinciale, la quale però aveva da risolvere il nodo imbarazzante di Monte Ardone. Ubaldi decise tuttavia di anticipare i tempi e di

intraprendere una strada del tutto nuova, cercando di ampliare il recinto delle competenze, tentando un accordo di ampio spettro con le provincie vicine. Si attivò nel 1999, esplorando uno scenario che evitasse a Parma di ospitare sul proprio territorio una centrale di trattamento rifiuti, ritenuta un peso ambientale difficilmente tollerabile ed un potenziale danno di immagine per la filiera agroalimentare.

In questa prospettiva, fu avviata quindi da parte del Comune di Parma una trattativa con il Comune di Reggio Emilia, basata sull'ipotesi di una sorta di scambio alla pari, per cui Reggio avrebbe continuato a ricevere e smaltire i rifiuti di Parma, realizzando sul proprio territorio un termovalorizzatore, dimensionato per le esigenze di entrambe le provincie, mentre Parma, dalla sua parte, avrebbe realizzato una centrale di produzione di energia elettrica, una cosiddetta Turbogas alimentata a metano, anch'essa dimensionata sulle esigenze delle due provincie. La nuova centrale elettrica a Turbogas avrebbe dovuto sorgere a Ugozzolo, presso il depuratore di Parma. Contro tale scelta nacque un agguerrito comitato di cittadini, contrario alla centrale a Turbogas, che raccolse numerose firme contrarie alla centrale, organizzò incontri, mobilitò vasti settori della popolazione.

Ma questa del comitato non fu l'unica difficoltà che incontrò l'intesa Parma-Reggio, che riguardava anche il più generale controllo delle partecipate Amps- Agac, avviate alla fusione. Di fatto la trattativa si arenò, con la conseguenza che non si realizzò né la centrale a Turbogas di Parma, né tanto meno il Termovalorizzatore di Reggio.

LA POLITICA DELLA PROVINCIA: DA MONTE ARDONE AL PIANO PROVINCIALE DEL 2005

Parma per anni è rimasta priva di strumenti efficaci di programmazione del ciclo generale di rifiuti sul territorio.

La Provincia, ente a cui è affidata la delega alla programmazione nel campo dei rifiuti, sino alla fine degli anni novanta limitava il proprio intervento a strumenti di pianificazione, i piani interregionali, che si basavano su un sistema di smaltimento affidato a vecchi impianti, alcuni dei quali avviati allo spegnimento, come il vecchio inceneritore del Cornocchio, in Comune di Parma, o sulla previsione di nuove discariche, in località scelte in base a criteri per lo meno controversi, come il caso di Monte Ardone. Vale la pena di soffermarsi in particolare sulla questione della discarica di Monte Ardone, per anni rimasta come principale scelta strategica della Provincia, e che sollevò polemiche aspre, rimanendo per anni inattiva.

Monte Ardone è un luogo particolare, collinare, poco servito da strade piccole e tortuose, nonché tormentate da una continua franosità, in zona di pre-parco, nelle colline tra Fornovo, il Monte Prinzera ed i Boschi di Carrega, tra calanchi argillosi, ed una delle poche zone della provincia in cui viene coltivata la vite e prodotto un vino di qualità. La località di Monte Ardone è anche interessata da vene importanti sotterranee di gas naturale, per cui sono attivi impianti di estrazione.

Monte Ardone, nonostante queste caratteristiche del tutto inadatte, fu scelta negli anni novanta dalla Provincia di Parma e dal Comune di Fornovo come sito

per la più importante discarica di rifiuti della Provincia su cui smaltire circa 300.000 metri cubi di rifiuti urbani. La comunanza politica delle due amministrazioni, quella di Piazzale della Pace e quella di Fornovo, entrambe di centro-sinistra, favorì la scelta, che avrebbe generato per il Comune di Fornovo un utile finanziario consistente per tutti gli anni di gestione dell'impianto.

Monte Ardone incontrò difficoltà enormi, si incagliò in indagini giudiziarie, che approdarono addirittura sino al Parlamento nazionale, trovò l'opposizione del Consorzio dei produttori del prosciutto di Parma, per i numerosi salumifici in zona, dovette subire interruzioni lunghissime nell'iter autorizzativo, subì varianti sostanziali di carattere funzionale, che ne limitarono la fruizione e ne ritardarono l'avvio, e si rivelò quindi, nei fatti, una non-soluzione. Se si pensa che l'altra discarica attiva importante in provincia di Parma era quella di Tiedoli, in alta Val Taro, la quale presentava gravi problemi di staticità e pericoli costanti di sversamenti di percolato, al di sopra dell'invaso del fiume Taro, si ha l'idea di quale fosse la situazione allora, che si trovò di fronte la nuova Amministrazione subentrata nell'anno 1999.

L'Amministrazione provinciale, guidata da Andrea Borri, con l'assessore all'Ambiente Ovidio Bussolati, si fece subito carico di una condizione drammatica, in cui Parma si trovava a non disporre di alcun tipo di strategia credibile nella gestione dei rifiuti.

Borri e Bussolati avviarono quindi le procedure per dotare la provincia per un nuovo Piano di gestione, che cercasse di inquadrare, in un assetto organico, le

varie problematiche del ciclo rifiuti, dalla produzione, alla raccolta, al riciclo, allo smaltimento della frazione non riutilizzabile. Principali finalità del piano erano la riduzione complessiva della frazione non differenziata ed il raggiungimento dell'autosufficienza da parte della provincia di Parma. Il Piano provinciale, adottato in forma di preliminare nel 2002, nella sua conformazione originaria prevedeva una serie di misure cablate, sulla base di una previsione di contenimento della produzione del rifiuto e di incremento della raccolta differenziata. Lo smaltimento era affidato dal piano ad un sistema articolato di trattamento, tra cui numerosi impianti di compostaggio della frazione umida ed un grande impianto di termovalorizzazione della frazione secca da prevedere a Parma, tarato su non più di circa 65.000 tonnellate di rifiuto da bruciare. Dopo la scomparsa di Borri, il Piano arrivò ad approvazione solo nel 2005 con la nuova Amministrazione a lui succeduta, rimanendo teoricamente fedele alle sue linee programmatiche originarie, salvo una variante sostanziale, derivata dall'accoglimento nel Piano di un'Osservazione presentata da parte di Amps e relativa al dimensionamento del termovalorizzatore, la cui conseguenza fu il raddoppio delle potenzialità di smaltimento, dalle previste 65.000 del piano nella versione originaria alle 130.000 tonnellate/anno di rifiuti da avviare a combustione.

In realtà, da un'attenta lettura delle controdeduzioni della Provincia all'Osservazione di Amps (l'Osservazione numero 4, le cui controdeduzioni furono approvate dal Consiglio Provinciale il 22 dicembre 2004) la formula di accoglimento fu per lo meno sibillina, nel

senso che, nel prendere atto delle diverse valutazioni di Amps sulle necessità di smaltimento complessive, in particolare per i rifiuti speciali, valutazioni che, di fatto, si contrapponevano ai conti eseguiti dagli estensori del Piano, la Provincia dichiarava, in fase di approvazione finale, che il dimensionamento del termovalorizzatore era materia che andava oltre le specifiche competenze del Piano.

La Provincia dichiarava contestualmente che le indicazioni dimensionali del Piano rimanevano un riferimento "opportuno" (e quindi, si intenderebbe, non vincolante), precisando tuttavia l'esigenza di una necessaria "flessibilità".

Le modalità con cui questa osservazione era stata accolta, evidenziavano un evidente tentativo dell'Ente di sottrarsi, almeno nella forma, seppur non nella sostanza, rispetto ad un giudizio, che invece rimarrà vincolante, al punto che il successivo progetto esecutivo per il termovalorizzatore sarà approvato proprio con una potenzialità di 130 tonnellate/anno. Il raddoppio dell'impianto tra piano adottato e piano approvato fu allora contrastato soprattutto da Legambiente, sulla base in particolare di due aspetti di merito. La prima ragione dell'avversione di Legambiente alla scelta di raddoppio era legata al pericolo che un sovradimensionamento del termovalorizzatore avrebbe di fatto disincentivato una virtuosa politica di raccolta differenziata, poiché le ragioni economiche di gestione del forno avrebbero richiesto una quantità sempre più elevata di rifiuti da bruciare, la cui eventuale diminuzione avrebbe eroso la redditività dell'impianto.

La seconda preoccupazione riguardava, in parallelo, la possibilità che la stessa natura societaria del soggetto virtualmente designato alla gestione, ovvero la multiutility Amps, poi trasformata in Enìa, oggi Iren, per le sue stesse caratteristiche di sempre più vasta pertinenza territoriale, che comprende più province, avrebbe potuto, in fase di esercizio, condurre a ricevere nell'impianto rifiuti non solo da Parma, ma bensì anche da altre province. La successiva scelta di Reggio Emilia di evitare la costruzione di impianti di incenerimento sul territorio della propria provincia alimenterà in seguito tale specifica preoccupazione.

DA AMNU A IREN

La gestione operativa dei rifiuti a Parma, in tutti i passaggi, sommariamente delineati nei capitoli precedenti, è stata prevalentemente affidata negli ultimi decenni ad un'azienda, la quale è cambiata radicalmente nel tempo, pur rimanendo il riferimento centrale per i rifiuti, e che in origine era Amnu, poi Amps, poi Enìa e quindi Iren.

L'azienda, intendendone la storia in una sorta di lineare discontinuità, in cui un'identità iniziale si è progressivamente trasformata in ulteriori diversi soggetti, ha conosciuto molteplici passaggi, decisivi per il suo assetto, passando da municipalizzata di ambito comunale, come era all'inizio degli anni novanta, sino a "multy-utility", quotata in Borsa e con dimensioni sovra regionali.

In origine la gestione era affidata ad Amnu, azienda municipalizzata di nettezza urbana, una società al cento per cento del Comune di Parma, nata negli

anni sessanta dalla vecchia Ametag. L'Amnu, essendo di piena proprietà del Comune, ne è sempre stata considerata una sorta di mero braccio operativo, obbedendo, senza sostanziale autonomia, alle decisioni che erano assunte dalla Giunta comunale e dal Sindaco.

Amnu negli anni novanta fu affiancata da Amps ambiente, settore operativo di Amps. Amps era nata anch'essa, come azienda municipalizzata del Comune, specializzata nei servizi energetici e di distribuzione dell'acqua, ma progressivamente essa si era trasformata in multiutility, ovvero un'azienda con più settori di competenza e con una sempre maggiore autonomia gestionale.

Amps cambierà radicalmente anche l'assetto organizzativo e societario, divenendo società a capitale misto, pubblico e privato, con una partecipazione proprietaria non secondaria anche di grandi soggetti privati, tra cui alcune banche. Amps S.p.A. assorbirà quindi definitivamente Amnu nel 2008, dopo averne, negli anni precedenti, progressivamente assunto tutte le mansioni.

Gli accordi tra Parma e Reggio Emilia, estesi anche a Piacenza, condussero in seguito ad una fusione di Amps con Agac e Tesa. In questo modo Amps scompariva, confluendo nel nuovo corpo societario di Enia S.p.A.

La nascita di Iren S.p.A., avvenuta nel luglio del 2010, dalla fusione di Enia con Iride, creava, come ultimo passaggio in termini di tempo, una sorta di colosso delle multiutility, che arrivava a comprendere, oltre alle componenti originarie emiliane, ovvero Parma,

Piacenza e Reggio Emilia, la partecipazione di due grandi città del Nord, come Genova e Torino.

Lo sviluppo dei consumi energetici produsse un vertiginoso incremento dei fatturati e degli utili specifici delle multiutility. La gestione dei rifiuti era invece sempre stata in perdita, un servizio strutturalmente considerato un peso da parte delle amministrazioni pubbliche e delle società operative del settore. Questa situazione cambiò radicalmente dopo il Decreto Ronchi che venne emanato alla fine degli anni novanta.

Il Decreto Ronchi creò la "Tariffa rifiuti", in sostituzione della vecchia "tassa", legando il costo sostenuto da parte dell'utente alla natura del servizio.

I rifiuti si trasformarono così in breve tempo da mero peso economico a business. Le antiche perdite di bilancio a carico delle singole società di trattamento dei rifiuti urbani, strutturalmente in perdita, che quindi dovevano necessariamente fare gravare i propri deficit fisiologici sugli enti pubblici proprietari (i Comuni), potevano ora ribaltarsi in potenziali attivi di bilancio, tanto più remunerativi, quanto più efficiente sapeva essere la gestione della filiera che legava pulizia, raccolta, selezione, riciclo, smaltimento.

Per questa ragione l'attenzione attorno ai rifiuti è venuta crescendo in questi anni, anche da parte di soggetti privati.

Nel contempo la natura delle società multiutility si è modificata, al punto da farne soggetti autonomi rispetto alle singole amministrazioni. Non si tratta, sia chiaro, di un'autonomia dalla politica in genere, perché la partecipazione pubblica

rimane rilevante e questo ha influenza sia sulle nomine della dirigenza, sia su alcune scelte operative. Ma lo scenario attuale è del tutto diverso rispetto ad un passato in cui le municipalizzate erano semplici aziende a servizio dei Comuni. Per dare l'idea di quanto difficile possa essere oggi per un singolo Comune determinare le strategie generali, basta forse il dato che in Iren S.p.A. la quota controllata dal Comune di Parma nella società è di poco superiore al 6 %. Iren è quotata in borsa, ma la quota di partecipazione pubblica sotto il controllo diretto o indiretto dei Comuni rimane sopra il 50 %, mentre la parte restante è a partecipazione di soggetti privati e a libera disponibilità del mercato azionario. Ricordiamo inoltre il recente passaggio, avvenuto tra polemiche politiche pesanti da parte delle opposizioni, della quota partecipativa del Comune di Parma alla Società Stt, anch'essa di proprietà del Comune di Parma. La ragione di tale passaggio risiede nella necessità di costituire un rafforzamento del capitale di Stt, società che oggi ha un debito di dimensioni di decine di milioni di Euro, con pesanti esposizioni verso il sistema del credito.

Su un piano politico, l'espansione dimensionale della società di gestione, che ha condotto alla nascita di Iren, se da un lato appare in linea con le tendenze generali di accorpamento aziendale che riguarda pressoché tutta l'economia e attraversa tutti i settori, da un altro produce fatalmente, come effetto immediato, un sempre maggiore e più deciso allontanamento dei baricentri decisionali dalle comunità locali.

Se questo sia un bene o meno per i cittadini, è valutazione complessa, che riguarda non certo solo Iren, ma tutto il

sistema delle aziende a partecipazione pubblica ed erogatrici di servizi. Ciò che appare certo è che oggi Iren, società quotata in borsa, i cui confini di influenza comprendono in modo diretto almeno tre grandi regioni del Nord, difficilmente sarà condizionabile nelle scelte strategiche dagli umori variabili delle amministrazioni politiche dei singoli comuni e province, mentre dovrà obbedire sempre più fedelmente alle leggi della competizione e del mercato, pur rimanendo soggetta alle regole fissate dai vari protocolli di intesa e al rispetto dei principi normativi e a quelli di responsabilità sociale di impresa, che ne costituiscono base fondativa.

LA QUESTIONE DEL TERMOVALORIZZATORE

In seguito all'approvazione del Piano provinciale di gestione dei rifiuti nel 2005, iniziò da parte di Amps-Enìa (oggi Iren), l'iter di attuazione del progetto operativo per la realizzazione di una piattaforma integrata di gestione dei rifiuti a Parma, comprendente il termovalorizzatore.

Il progetto ha infatti visto prima Amps, poi Enìa, oggi Iren, come soggetti proponenti, con cui il Comune di Parma e la Provincia di Parma hanno stretto un sostanziale e vincolante accordo. In base ad esso, sono state apportate da parte del Comune le varianti urbanistiche, sono state adottate le misure istruttorie da parte della Provincia e si è arrivati alla fine all'approvazione definitiva, che ha permesso ad Iren di perfezionare il progetto esecutivo, acquisire le aree, appaltare l'opera ed iniziarne la costruzione.

L'affidamento ad Enìa avvenne senza gara di appalto, ma in virtù di una

procedura diretta, derivante da una scelta del Comune di Parma, poi nella sostanza avallata dalla Provincia, che vedeva in Enìa il partner naturale, trattandosi di società a capitale totalmente pubblico.

Le trasformazioni societarie hanno in seguito modificato radicalmente le condizioni iniziali della Società, che, come noto, non è più a totale capitale pubblico, ma è società per azioni, di cui il Comune di Parma detiene poco più del 6 % di un pacchetto azionario, che per una quota complessiva di circa il 49 %, è di proprietà di soggetti privati e/o a libero mercato di borsa.

Il progetto della piattaforma integrata di Iren, il cui acronimo è "Paip" (piattaforma ambientale integrata), prevede un sistema integrato di selezione e smaltimento dei rifiuti. Il sito fu individuato in località Ugozzolo, presso l'area industriale Spip, lungo il corridoio tra l'Autostrada del sole e la Tav.

Il costo previsto dell'intervento è stato stimato sull'ordine di poco meno di 200 milioni di Euro.

Cuore della Piattaforma integrata sarà il termovalorizzatore, in cui saranno avviati a combustione sino a circa 130.000 tonnellate di rifiuti all'anno di cui 70.000 tonnellate provenienti da rifiuto urbano indifferenziato, 20.000 da fanghi di depurazione disidratati ed il resto scarti industriali, sanitari, rifiuti speciali.

Si ricorda come il Piano Provinciale Gestione Rifiuti avesse in realtà dimensionato la necessità di smaltimento con conversione termica dei rifiuti in una quantità che era circa la metà, 65.000 tonnellate all'anno. L'osservazione di Enìa al Piano apportata dopo la fase di

adozione (il piano provinciale prevede i medesimi passaggi di un piano urbanistico: adozione, osservazioni, controdeduzioni, approvazione finale) chiedeva il raddoppio di tale quantità. In fase di controdeduzioni ed approvazione finale la Provincia approvò tale osservazione, pur senza "rifare i conti", ovvero senza modificare le analisi scientifiche e tecniche che erano alla base del suo stesso piano, ma semplicemente dichiarando che alcuni aspetti specifici del dimensionamento non erano di sua competenza. Di fatto la controdeduzione della Provincia (approvata nel dicembre 2004) spianò la strada in modo definitivo al dimensionamento del termovalorizzatore a 130.000 tonnellate/anno, anziché alle 65.000 stimate dagli estensori del Piano.

Le tipologie dei rifiuti trattati dal processo di termovalorizzazione sono quelle derivanti dalla cosiddetta frazione secca residuale non riciclabile.

Dalla combustione dei rifiuti il termovalorizzatore produrrà energia elettrica e calore per il sistema di teleriscaldamento cittadino. I fumi del termovalorizzatore saranno trattati con sistemi di abbattimento, che tuttavia non impediranno una fuoriuscita in atmosfera, secondo i dati della stessa Iren, di circa 3.000/3.5000 Kilogrammi all'anno di polveri sottili, oltre ad altri inquinanti in misura tuttavia meno significativa.

Il termovalorizzatore non porterà alla "distruzione" totale dei rifiuti, poiché comunque una percentuale consistente di ceneri, derivante dai processi di combustione dovrà essere avviato a diverso smaltimento, probabilmente in discarica.

In questi ultimi anni contro il termovalorizzatore si è sviluppata una campagna di opinione, le cui argomentazioni avverse si basano essenzialmente su due motivazioni: la prima è che il termovalorizzatore produce inquinamento dell'aria, tramite le emissioni in atmosfera e mina quindi la salute delle persone; la seconda è che il termovalorizzatore danneggia l'equilibrio che è alla base della qualità sostenibile della cosiddetta food-valley.

Partendo dallo specifico della battaglia contro il termovalorizzatore, sono state anche approfondite tematiche di più ampio respiro, sulle stesse modalità di sviluppo del nostro sistema, sullo spreco di materia, sull'insufficienza delle politiche di contenimento della produzione di rifiuto. La prospettiva è una sorta di opzione zero, ovvero un rivoltamento delle attuali strategie generali, che porti ad una drastica riduzione della produzione di rifiuto e ad una raccolta differenziata molto spinta, sino ad avvicinarsi al 80 % sul totale, il che permetterebbe quindi una riduzione fortissima della frazione da smaltire.

Anche un'opposizione meno radicale aveva avanzato le proprie ragioni nei confronti del progetto di termovalorizzatore; essa si era espressa già nel 2005, ovvero al momento dell'approvazione del Piano prov.le, ed è rappresentata principalmente dalla sezione provinciale di Legambiente.

Un'opzione alternativa, che è rimasta viva sino all'inizio della costruzione del termovalorizzatore (che ha di fatto modificato il quadro oggettivo in cui si svolge lo stesso dibattito), era quella di evitare la realizzazione di un

termovalorizzatore a Parma, nel cuore della food-valley, e ciò sarebbe stato possibile sviluppando rapidamente politiche di raccolta differenziata, sul modello di tante realtà anche in Italia, per ottimizzare quindi l'uso degli impianti esistenti, in particolare quello di Piacenza, al fine del trattamento della frazione residua, fortemente ridotta.

Il problema della non autosufficienza della Provincia di Parma sul tema dei rifiuti, problema che, è rimasto tuttavia per anni del tutto irrisolto, portò da parte della Provincia e del Comune ad escludere l'ipotesi di un accordo con altre provincie, a non considerare ipotesi di implementazione spinta della differenziata, di riduzione della produzione del rifiuto o di altre soluzioni meno invasive, per accelerare invece la decisione sulla soluzione più immediata, quella di un termovalorizzatore unico, di grandi dimensioni, da realizzarsi a Parma.

Tale scelta comporterà tuttavia alcuni pericoli, oltre a quelli relativi all'incremento di emissioni in atmosfera. Il primo pericolo che potrà derivare da un eccessivo dimensionamento è che, una volta superato, come di fatto sta già avvenendo in via legislativa, il vincolo provinciale degli ambiti ottimali, ovvero l'obbligo di ogni provincia di risolvere all'interno del proprio territorio il ciclo dei propri rifiuti, l'impianto di Parma, così grande, sia destinato a trattare tutti i rifiuti dell'Emilia occidentale, e quelli Reggio Emilia in particolare, che da parte sua sta rinunciando ad avere impianti di trattamento termico sul proprio territorio. L'altro pericolo è che l'impianto possa condurre in futuro ad una disincentivazione alla raccolta differenziata e alle politiche di

contenimento di produzione di rifiuti, poiché, comunque, per reggere costi di ammortamento della costruzione e per garantire quindi redditività, il gestore avrà sempre bisogno di grandi quantità di rifiuti da bruciare.

La scelta sul termovalorizzatore è stata comunque fatta, e oggi eventuali ripensamenti comporterebbero costi finanziari elevati.

Lo stesso Comune di Parma, la cui maggioranza (anno 2013) si è formalmente espressa contro il termovalorizzatore, non ha attuato misure concrete finalizzate ad impedirne l'accensione.

Un'eventuale revoca unilaterale dell'affidamento o una radicale modifica delle autorizzazioni, senza per altro significative nuove condizioni rispetto a quelle di cui agli accordi contrattuali originari, si tradurrebbero in un contenzioso i cui esiti potrebbero gravare in modo probabilmente del tutto non sostenibile sulla casse pubbliche.

Il Trattamento meccanico biologico, come

dimostra l'esperienza in fase di avvio a Reggio Emilia, non rappresenta ancora un'alternativa sufficiente. Il Tmb, infatti, non permette di raggiungere un azzeramento della parte residuale derivante dalla raccolta, rendendo comunque necessario l'utilizzo della discarica o dell'incenerimento.

A sua volta, l'incenerimento, anche con recupero di energia e calore, è una metodologia di trattamento rifiuti che produce una quantità di ceneri, che sono, di fatto scarti, da avviare a successivo smaltimento. L'entità degli interessi in gioco, sia da un punto di vista economico, sia su un piano prettamente politico, condiziona il dibattito, il quale appare per alcuni aspetti marcatamente strumentale.

Molti problemi rimangono intanto irrisolti e molti interrogativi sono ancora inevasi, anche in relazione allo specifico di Parma e della sua filiera agroalimentare, nella prospettiva di una qualità ambientale integrata.

Paolo Scarpa
(Il Borgo)